

CATECHESI DEGLI ADULTI

LE OPERE DI MISERICORDIA SPIRITUALE

PERDONARE LE OFFESE

Collegiata di San Giovanni in Persiceto, Domenica 20 dicembre 2015

Introduzione

Il calendario degli incontri di catechesi incentrata sulle Opere di misericordia spirituale, ci porta in questo nostro quinto appuntamento a riflettere sul “perdonare le offese”.

In questo vasto tema troviamo vari elementi che ci identificano, ci connotano individualmente, in profondità.

E' un'opera nella quale siamo tutti compresi, che ci aiuta a compenetrare nel nucleo del messaggio evangelico, che ci conduce all'amore di Dio e, attraverso di Lui, con la grazia della Sua misericordia, ad amare il prossimo anche quando ci procura un torto, ci arreca un'offesa.

Con gli argomenti che ho sviluppato, ho cercato con semplicità di entrare nella dimensione del perdono e di valutarne gli effetti diretti ed indiretti.

Quelli personali e quelli di coloro che, come noi e con noi, sono coinvolti nell'atto del perdono e dell'essere perdonati.

“Gesù ci chiede di essere strumenti di misericordia, perché noi per primi abbiamo ottenuto da Dio il perdono.

Essere generosi con tutti, come Dio che elargisce su di noi la sua benevolenza con grande magnanimità”.

Papa Francesco

Prendo spunto e coraggio da queste parole del Santo Padre, inserite in un più ampio ed articolato approfondimento legato all'Anno Giubilare della Misericordia, in quanto si fondono sapientemente nel tema del perdonare le offese.

Lo evidenziano per due motivi: primariamente perché prendono il contenuto più diretto ed al tempo stesso intimo della misericordia, nel senso che ci riguarda da vicino, perché a noi è rivolta, ha come preciso oggetto noi e le persone che incontriamo, quelle con cui ci rapportiamo quotidianamente. L'altro aspetto rilevante è che c'introducono fisicamente nel cuore del perdono, ponendoci il compito e l'obiettivo, essendo noi i beneficiari della misericordia di Dio, di essere a nostra volta portatori di generosità e quindi veri animatori della carità.

Un esercizio certamente impegnativo, che diventa dolce ed appagante perché sorretto dall'affetto incondizionato del Signore. Un bene che il Padre ci dona con amore pieno, che se accettato con affidamento ci rende migliori e ci fa letteralmente meravigliare per la sua bellezza.

Diamo anzitutto un significato a questa espressione: perdonare le offese.

Le annotazioni che si traggono su alcuni dizionari, la definiscono come:

- Un mezzo attraverso il quale una persona offesa da un torto subito, cessa di provare risentimento ed ostilità.

Ed anche:

- l'atto di slegarci da pensieri e sentimenti che ci legano all'offesa commessa contro di noi.

Nel Nuovo Testamento il concetto di perdono è indicato da due parole greche:

la prima è "aphiemi", che in greco profano indica il mettere in libertà una persona o una cosa, sciogliere, abbandonare, permettere, concedere, condonare, lasciar andare.

Nel Nuovo Testamento è usato 142 volte e nel Vangelo di Matteo ben 47 volte.

Ha il significato di perdono in senso assoluto, di perdono dei peccati, delle colpe, delle trasgressioni.

Indica anche il rimettere i debiti, i peccati, lasciar cadere, abbandonare lo sdegno, dimenticare.

Nel Padre Nostro ha la sua più significativa espressione.

Il secondo termine è "hilaskomai", che ha il valore di espiare, placare il Dio irato, conciliare se stessi, rendere benevolo e misericordioso.

Il perdono cristiano è legato strettamente alla penitenza che in greco viene detta "metamelomai", che significa avere ricorso, rimpianto e pentimento; cambiare opinione e giudizio su qualcuno.

Ed anche "metanoeo", che da il senso di cambiare mentalità, mutare pensiero, convertirsi.

San Paolo nella lettera ai Romani 4, 7-8) scrive: *"Beati quelli le cui iniquità sono perdonate e i peccati sono stati ricoperti; beato l'uomo al quale il Signore non mette in conto il peccato!"*.

Si potrebbe ritenere che nella pratica è irraggiungibile o che non potrà mai essere completo, specialmente in relazione al peso dell'offesa subito o, semplicemente, che nel migliore dei casi è una grande sfida il cui esito presenta una vera e propria incognita, difficile da tradurre per mille interrogativi.

E lo è sicuramente. E' una prova ardua, complicata, disarmante, faticosa.

La volontà di perdonare le offese richiede energia, forza interiore, spontaneità nell'azione, desiderio di comunicare per riappacificarci. E paziente attesa. Richiede fiducia, prima di tutto in Dio Padre ed anche in se stessi. Dev'essere sostenuta con assiduità dalla preghiera, perché è da Dio che proviene: sta a noi accogliere l'invito che il Signore ci propone per entrare concretamente in accordo con la Sua misericordia per appropriarcene, per fare tesoro della Sua carità.

Il perdono è un sentimento che ci prende interiormente in una competizione dove i contendenti risiedono scomodamente troppo vicini, in uno spazio ristretto: dentro di noi. L'uno contro l'altro in una lotta che non lascia scampo, a nessuno. Non c'è vinto né vincitore. Può prevalere una posizione rispetto ad un'altra, ma senza libertà, senza cuore, volontà e passione, senza l'accordo di questi elementi non si raggiunge la meta di una pace effettiva.

A tutti i livelli: personale, politico, sociale, nei piccoli e grandi conflitti che viviamo, quei conflitti che talvolta noi stessi provochiamo.

L'ostacolo principale sta anzitutto nell'individuare la fonte del problema. E' in queste circostanze che la condizione umana mostra la propria evidente fragilità: debolezza, mancanza di concentrazione, di applicazione, di pazienza nell'esaminare con mente lucida l'accadimento dei fatti, l'evoluzione delle situazioni che ne conseguono nella gestione delle relazioni interpersonali.

In definitiva è più facile “sentirsi” colpiti, offesi e convinti nell’essere risentiti finanche a serbare legittimamente rancore.

Per quali motivi? Tanti. Sintetizzando, si potrebbe affermare che non ci sono le condizioni oggettive, realistiche di mettere in atto un perdono, perché le scuse sono poco chiare, indecifrabili e non dimensionate al danno ricevuto o più probabilmente perché addirittura non ci sono scuse. Oppure per tranquillizzarci e quindi giustificarci.

Si fa prima a vedere negli altri la causa di quanto nuoce a noi e, perché no, anche al mondo intero, perché più grande ed estesa è la colpa, migliori siamo noi. E’ più facilmente individuabile quel che va male, giudicarlo ed esecrarlo, esorcizzando tutto quanto ad esso sta intorno, piuttosto che essere autocritici e trasparenti agli occhi del prossimo.

Ci si ricorda più facilmente delle offese subite che del bene che ci sta intorno.

Non è una situazione semplice. Il conflitto permane e, per quanto lo si voglia eludere o far finta di non sentire, c’è e lo si avverte. Sembra che non procuri dolore, ma lentamente scava nel profondo e dilania. Come il mal di denti: pulsa, fa davvero male, poi, per un istante pare anestetizzarsi, ma un attimo dopo è più forte di prima.

Cerchiamo di fare un passo avanti, per aiutarci a comprendere il quadro che abbiamo di fronte. Diamoci l’obiettivo d’essere veramente attivi nel sentiero dell’opera di misericordia che Dio c’invita a fare nostra e che abbiamo oggi in tema.

Partiamo intanto dalla constatazione che il perdono alle offese ci coinvolge sotto la duplice veste di offesi ed offensori. Come per le altre opere di misericordia spirituale, anche il perdono alle offese assume questa doppia applicazione, che si realizza sia nell’azione di attuarlo (perdonando) che in quella di provocarlo (nel ruolo di offensori).

La preghiera al Padre Nostro ci mette con decisione sotto questa lente d’ingrandimento, mettendoci di fronte alle nostre responsabilità ed invitandoci ad esaminare con consapevolezza la nostra posizione. Che da un lato deve farsi attiva nel dare sostanza al perdono e dall’altro deve rimettersi alla misericordia del Signore nella richiesta d’essere perdonati.

“... e rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori...”

Vediamo subito che nel processo del perdono è presente una verità sostanziale: chi ha la consapevolezza del perdono di Dio sa perdonare. Perché guardando con compassione e misericordia chi ci ha offeso, riconosciamo anche di essere offensori e quindi nella necessità di chiedere con umiltà e fiducia il perdono di Dio.

Il perdono non è quindi un concetto, ma un’esperienza della persona che sceglie di vivere un rapporto positivo nei confronti di un’altra che l’ha offeso. Potrebbe essere considerato come un gesto umanitario di chi cerca di vincere rancori e risentimenti dentro di sé. Ma, prima di questo, il perdono nasce da un cuore caritatevole, capace di contenere il limite che c’è nell’altro, ma anche il limite del proprio sentimento di rivalsa.

In questo contesto dobbiamo misurare la nostra capacità di rispondere ai nostri debiti. Se siamo cioè in grado di sviluppare la nostra coscienza di peccatori in misura proporzionale a quella con cui elaboriamo il danno di un’offesa subita.

Al capitolo 28 del libro del Siracide, al versetto 2, è scritto: *“Perdona l’offesa al tuo prossimo e per la tua preghiera ti verranno rimossi i peccati”*.

Il segno che si trae da questo invito riflette un tema molto caro alla tradizione sapienziale biblica: Dio è misericordioso nei confronti dei peccatori e la Sua azione deve essere da noi imitata.

Prendiamo in osservazione il Salmo 103, v. 3-8:

“Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità, salva dalla fossa la tua vita. Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all’ira e grande nell’amore. Non è in lite per sempre, non rimane adirato in eterno. Non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe”.

La forza e l’intensità espressiva utilizzate in questi versi ci fanno bene intendere la grandezza, o meglio l’universalità della misericordia di Dio per i peccatori.

“Hai compassione di tutti, perché tutto puoi, chiudi gli occhi sui peccati degli uomini, aspettando il loro pentimento”.

Dio che *“chiude gli occhi per non vedere i nostri peccati”*, ce lo ricorda il libro della Sapienza (11,23) ... , *“Li dimentica gettandoli dietro le spalle”*, come ci dice Isaia (38,17).

Talvolta può capitarci anche inconsapevolmente di fare un “saldo” del giorno, mettendo sulla bilancia da un lato i torti subiti e dall’altro le offese che a nostra volta abbiamo arrecato. E se il saldo è in nostro favore (dipende dai punti di vista e dalle sensibilità personali) ci riteniamo in terreno attivo. Tuttavia, è bene ammetterlo, non c’è compensazione tra quanto subiamo e quanto purtroppo provochiamo. Ogni opzione, ciascuna azione, attiva o passiva, ha il suo corso, il suo peso e la sua soluzione che non viene bilanciata da una sua presunta pari opposta.

Ci viene in aiuto il Vangelo di Marco (11,25-26): *“Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate; affinché il Padre vostro, che è nei cieli vi perdoni le vostre colpe. Ma se voi non perdonate, neppure il Padre vostro che è nei cieli perdonerà le vostre colpe”.*

Riflettendo sulle parole di Gesù vediamo come il Signore è attento al nostro dilemma interiore: “se avete qualcosa contro qualcuno...”. Non ci sta dicendo di guardare a colui che ci ha offeso, bensì se noi abbiamo in qualche modo un risentimento verso qualcuno che ci ha procurato un torto.

E’ un cambio di prospettiva che il Signore ci propone. Un diverso livello di comprensione: non guardare chi ti ha offeso ma considera se tu, che sei stato offeso, porti risentimento verso chi ti ha danneggiato. L’inquadratura in un certo senso è rovesciata, non la colpa né tantomeno il danno, ma il punto di osservazione della medesima situazione e dei riflessi che ne derivano.

Non guardiamo oltre, prima di tutto vediamo cosa riflette lo specchio che abbiamo di fronte!

E’ importante sottolineare che Il perdono alle offese è una grazia che proviene dal Padre. Il perdono di Dio provoca nei nostri cuori una scintilla che scatena un’energia inesauribile per la riconciliazione: come Dio ha perdonato dalla Croce, essendo amore che ama fino alla fine, così noi dobbiamo perdonare fino alla fine.

Il perdono è parte della misericordia divina e, come scrive San Giovanni Crisostomo, *“niente ci fa somigliare a Dio come l’essere sempre disposti a perdonare: per questo chi perdona riflette con nitidezza l’immagine di Dio”.*

Perdonare le offese è un pilastro che sorregge con forza la vita del cristiano sull’esempio di Gesù, ricordato in molti passi del Vangelo.

Rileggiamone alcuni:

“Se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, e a chi vuol portarti in tribunale per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello” (Mt 5, 39-40).

E ancora, bellissimo, dall'evangelista Matteo:

“Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli Infatti se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete?..... Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt, 5, 44-46. 48).

Sempre da Matteo (5,25):

“Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui ...”

Luca (6,37) ci ricorda: *“Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati”.*

Viene scritto in modo illuminante, nel Vangelo di Matteo (cap.18, 21-35). Lo rileggiamo ora insieme.

Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: “Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?”

E Gesù gli rispose: “Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

Per questo il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!”. Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi avere anche tu pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”

Sdegnato il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello”.

Anzitutto, d'acchito, di pelle: come si possono perdonare certe cose? Secondo quale schema si possono giustificare certe persone? In quale modo si possono ammettere torti, offese, sgarbi, persino delitti? E perché io, proprio io? Quali poteri o facoltà avrei io per comprendere e scusare quelle cose, quei fatti e quelle persone?

.... *Non ti dico fino a sette volte ma fino a settanta volte sette*

Riflettiamo su questa parabola. E poi diamo qualche numero.

Dobbiamo perdonare non una bensì 490 volte (è il prodotto di 7 moltiplicato per 70 volte)! Questo calcolo è puramente aritmetico. Ad esso si sono rifatti pragmatissimi pensatori, tanto che in una recente discussione qualcuno sosteneva: “tengo nota con un contaoffese di ogni torto subito e quando arrivo a 489 so di avere spazio ancora per 1.

Chiuso questo, allora sono “autorizzato” a non perdonare più!

E’ così? Sono davvero libero di lasciarmi finalmente andare perché, comunque, ho pazientemente atteso e assorbito ben 490 torti?

No, grazie al cielo non è così. Non è quello che Gesù ha detto e che ci ha dimostrato con le Sue opere, con la Sua vita e il Suo sacrificio sulla croce, facendosi gratuitamente carico delle nostre mancanze, dei nostri peccati. E non è quel che ci insegna.

Sappiamo che la quantificazione delle offese citata nella parabola porta una cifra che Gesù non intende numericamente, ma la traduce nel senso dell’infinito, del sempre, del perdonare sempre. E’ anche vero che, per chi dovesse seccamente fondarsi sul numero (490), ad un’analisi attenta capirebbe che nel momento in cui io sono in grado di perdonare un’offesa, per me questa ormai non conta più, è nulla, è passata, cancellata dall’albo dei torti. E quindi il contaoffese non ha mosso i numeri. E se questa è così, anche le altre offese devono seguire questo percorso, pertanto il contatore non muove mai.

Semplice, vero?

Neanche un po’.

Torniamo alla parabola.

Quante volte dobbiamo perdonare?

Il quesito posto a Gesù mostra un Pietro liberale, accondiscendente, sicuro di sentirsi largo nella compassione quando ammette le sette volte.

Si stupisce enormemente quando Gesù moltiplica il suo pensiero in termini illimitati, all’infinito.

Questa necessità di un così grande spirito di misericordia, la spiega con la parabola dei due debitori, in una narrazione che dà un significato stupefacente, che ammutolisce Pietro ed i presenti, che meraviglia noi tutti sconvolgendoci per la sua naturale bellezza, gratuità ed apertura.

Gesù è molto chiaro nell’indicare la necessità del perdono.

Può sembrare impossibile quel che ci propone Gesù: saper perdonare chi incoscientemente o deliberatamente ci offende. Eppure, nella preghiera che Gesù ci ha insegnato, ci rivolgiamo a Lui chiedendo il perdono delle tante offese che consapevolmente o inavvertitamente gli diamo.

Ricordiamocelo ancora: ... Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori.

Riflettiamo ora su queste frasi.

Sono affermazioni che può capitarci di sentire. Cerchiamo di trarre da esse le considerazioni dirette. Considerazioni, non giudizi :

- Io non perdono!

In questa situazione il rancore però resta e fa star male.

- lo perdono, ma non dimentico!
E' un perdono parziale, un quasi-perdono.

- lo perdono e dimentico!
E' un perdono generoso che permette di trovare una soluzione.

- lo perdono, dimentico e scuso!
E' il grande perdono, quello che rende felici.

Ed ancor più:

- lo perdono e ricambio facendo del bene a chi mi ha fatto del male!
E' il perdono pieno, autentico, quello che Gesù ci ha insegnato, quel perdono che ci guarisce e ci mette in sintonia piena col Padre.

Quanto è difficile superare l'ostacolo, il limite che c'impone la nostra superbia per umiliarci nel chiedere perdono e nel saper perdonare, per ricucire una relazione d'amicizia, un rapporto affettivo, per ritrovare gli ingredienti che sono alla base della Fede.

Quando subiamo un'offesa ci sentiamo traditi e vittime di un'ingiustizia. Il riflesso di un torto è la ritorsione: "Me la deve pagare! Io non posso perdonarlo se non si umilia chiedendomi scusa e riparando ai danni che mi ha arrecato!"

Sul piano umano è comprensibile. Ed è comprensibile la reazione. In effetti è innaturale il perdono. E' davvero impressionante come prevalga il senso della vendetta al punto che ci sembra di diminuire in dignità a concedere il perdono.

Di fronte a parole infanganti, ad azioni scorrette, a torti l'istinto gioca brutti scherzi e spinge a ripagare con la stessa moneta. Ma se si cade in questa trappola, si rafforza solo chi vuole mischiare le carte.

In questo frangente, come del resto sempre, anche quando non ce ne accorgiamo, ci viene in aiuto Dio. Chiamiamolo, invochiamo il Suo aiuto. E consideriamo che Dio con noi non si comporta così. Perché il Suo amore è gratuito e la Sua misericordia non ha limiti.

Quando subiamo attacchi affidiamo a Dio le persone che distruggono perché incapaci di costruire.

Dio ci ama e ci perdona, non tanto per i nostri meriti ma perché Lui per amore, con l'unico scopo di salvarci, si dona generosamente a tutti. Nel solco di questa verità, pensiamo quindi che il nostro perdono ci dà l'occasione privilegiata di partecipare alla gratuità di Dio.

Infatti il perdono è l'unica via possibile, il solo modo di agire che non fa prevalere il nostro io ed il nostro egoismo.

Poniamoci ora la domanda sul perché Gesù ci invita a perdonare le offese. Perché ci invita a compiere questa azione e ad abbattere ogni forma di rancore, perché dobbiamo essere misericordiosi sino a porgere l'altra guancia?

In molte parabole Dio si presenta come colmo di gioia soprattutto quando perdona; ricordiamo la parabola della pecora smarrita o quella del figliol prodigo. In queste troviamo il nucleo del Vangelo.

Nel momento più drammatico della sua presenza terrena, Gesù spezza le catene strette dai suoi assalitori, abbatte il muro eretto dai suoi carnefici, sconvolgendo profondamente i nostri cuori con il perdono che porge ai Suoi aguzzini, squarciando con un lampo il buio di quel momento terribile, quando chiede al Padre di perdonarli: *"perdona loro Padre perché non sanno quello che fanno"*.

Quale dinamica, quale piano sottintende ad un'azione così forte e profondamente contraria ad ogni umano sentimento? Per quale ragione Gesù slega una corda che sin dalla notte dei tempi tiene stretta la certezza che ogni uomo si dà separando con nettezza il bene dal male, contrapponendo i buoni dai cattivi, esaltando le buone opere ed alzando barriere verso quelle contrarie, verso i nemici?

Gesù cerca la salvezza del peccatore. *“Oggi sarai con me nel paradiso”*, dice al ladrone che sulla croce gli chiede di ricordarsi di lui (Lc 23,24).

Gesù ha salvato la pecora smarrita ed è andato incontro al figlio che s'era perduto. Possiamo quindi ben vedere che l'amore di Dio per i peccatori motiva quello fra gli uomini.

A questo proposito viene da ricordare l'intensità con la quale il monaco Zosima, nel romanzo di Fedor Dostoevskij, I Fratelli Karamazov, dice: “ Fratelli, non abbiate timore dei peccati degli uomini, amate l'uomo anche nel peccato, giacché appunto questo è a somiglianza dell'amore di Dio, ed è il vertice dell'amore su questa terra “.

Ma riprendiamo la domanda: perdonare le offese, perché?

Come dicevamo, perdonare vuol dire donare attraverso le sofferenze ed il male subito, ossia trasformare il danno subito in un'occasione di dono. Non si tratta quindi di dimenticare, mitigare o tanto più di cancellare le responsabilità di chi offende, di chi compie quel male che inevitabilmente lascia i segni della sua azione. Perdonare quel che non è scusabile o giustificabile, quello talvolta prodotto da chi non te l'aspetti, da un familiare, anche quel dispiacere che ha procurato i segni del male subito, quel che il danno inferto ci lascia visibilmente: questo dovremmo essere in grado di realizzare, questo è l'atto che Dio c'invita a compiere.

Con il perdono che, ricordiamolo, non elimina l'azione del male ricevuto, ci poniamo nella situazione di considerare l'offesa come passata, di far prevalere la grazia sulla rivalsa e sul rancore e quindi di porci nella condizione di rielaborare la base delle relazioni interpersonali, in un clima di autentico rinnovamento nella riconciliazione.

Il dolore che proviamo apre la strada a perdonare nella misura in cui il ricordo ci fa concentrare sul senso del male ricevuto. Nella sostanza, la nostra responsabilità non sta tanto nel sentirci causa della presenza nel male, ma di quello che facciamo del torto subito, di quel che produciamo, reagendo, nella consapevolezza di aver ricevuto un'offesa.

La memoria, il ricordo sono utili strumenti perché segnano il cammino di perdono aiutando l'offeso a non divenire, a sua volta, autore anche inconsapevole del torto subito. E' la memoria ad essere guarita quando è privata del risentimento, quando è liberata dall'ostaggio del rancore. *“Rancore e ira sono cose orribili, e il peccatore le porta dentro”* (Siracide 27, 33).

In questo preciso momento possiamo ben vedere che il perdono ha un effetto bivalente che è quello di guarire sia l'offeso che l'offensore.

Libera ambedue le figure agendo in funzione del bene, non solo reagendo all'atto che ha generato l'offesa.

Questo atteggiamento rompe definitivamente con la legge del taglione.

E' un concetto che si può applicare sul piano socio-politico.

Il conflitto tra israeliani e palestinesi è un esempio emblematico di come, senza dissimulare, possa essere abolita la legge della ritorsione. Mantenendo la memoria ma senza eccedere nel ricordo, rimuovendo il passato per il fine di riconciliarsi. Un vero riappacificamento non può prescindere da un perdono reciproco.

Bisogna rinunciare alla volontà di vendetta pena la possibilità di riconciliarsi.

Le offese che riceviamo ci feriscono, ci deludono, ci mettono a nudo con il dispiacere che ci riempie. Ci fanno guardare al futuro con la stessa tristezza che un cielo grigio trasmette quando le nuvole che lo riempiono si rompono in un temporale. Come all'arrivo della stagione autunnale, come quando gli alberi tristemente si spogliano, come fosse un torto, un danno che viene loro inferto.

E' legittimo soffrire per il male ricevuto, riconoscere di sentirsi deboli per aver perso una parte di noi, colpita e offesa.

E' altresì importante condividere quest'esperienza di sofferenza con chi amorevolmente può ascoltarci e partecipare al nostro stato.

Da questa partecipazione deriva la liberazione dalla solitudine e la possibilità di cogliere il giusto tempo per andare incontro all'altro, per non vedere esclusivamente nell'altro l'offensore, la condizione del male.

Perdoniamo per primi noi stessi, riconciliamo il nostro stesso essere.

Può capitare di sentirsi colpevoli a causa di un danno subito da una persona vicina, anche amata. Colpevoli per aver avviato un rapporto che non solo non ha dato amore, ma che ha reso schiavi di una situazione divenuta insostenibile.

Il percorso della riconciliazione deve iniziare anzitutto da sé, dal non considerarsi nemici di se stessi. Da ciò si potrà in seguito comprendere l'altro sino a vederlo come fratello, poi come figlio del Padre ed aprire la strada al perdono verso colui che il male aveva allontanato da me.

Quanto è difficile perdonare. Tuttavia il perdono è lo strumento posto nelle nostre mani per ottenere la serenità del cuore. Lasciar cadere rancore, rabbia, vendetta sono condizioni necessarie per vivere felici e dare corpo alla misericordia come criterio di credibilità della nostra fede.

Troviamo un senso al male ricevuto: non fissiamo la nostra o l'altra offesa come l'ultimo mattone di un debolissimo castello. Il senso di ciò che di sbagliato è avvenuto non è fissato per sempre. Il male non vince sulla riconciliazione.

Il perdono non è solo un atto di volontà, ma apertura ed accoglienza.

E' un dono del Signore per una grazia di proporzioni immense, di grande e stupefacente bellezza.

.....

Quando perdonare?

Il tempo del perdono non ha una regola. Deve tuttavia essere spontaneo e non dettato da un timing imposto.

Quando mettere in atto quest'opera di misericordia? Come e a quali condizioni? Proviamo a dircelo, immaginiamo di essere nel dubbio e pensiamo sempre a Gesù. Cosa scaturisce, quale risposta dare a questa domanda?

Il trascorrere del tempo mitiga il ricordo, come un balsamo che lenisce la sofferenza. Ma è sintomatico, non toglie la causa.

“Cerca di dimenticare, pensa a te!”. E' una soluzione consolatoria ma non risolutiva.

Ci si può mettere d'impegno per non pensarci più, ma come tutto quel che è messo da parte, prima o poi salta fuori e il dolore ritorna accompagnato dal sentimento di inadeguatezza per non essere stati capaci di risolvere, se non altro con se stessi.

Mettere da una parte è sempre un atto poco coraggioso anche se a volte utile, soprattutto quando non ci sono le possibilità per affrontare il dolore. Che non è eliminato, ma conservato in qualche angolino del cuore.

Dicevamo, quando?

E quindi: immediatamente, subito, senza riflettere troppo, perché più tempo passa e più è difficile. Senza ascoltare esperti. Senza aspettare che *“tramonti il sole sopra la tua ira”* (Ef 4,26), come ci ricorda San Paolo nella Lettera agli Efesini.

Se si perdona ora il merito è personale, se si perdona domani il merito sarà ... del tempo.

Con parole sincere, con gesti semplici. Con un sorriso, un gesto, una mano tesa.

Con una parola: scusa. Bastano piccoli segni: due mani che si stringono sono un segno visibile e concreto di un'amicizia che viene dal perdono. E soprattutto senza condizioni, senza chiedersi di essere capiti e corrisposti. Senza far conto di alcuna certezza o su regole opportunistiche dettate da false convenienze.

Dio perdona subito, incondizionatamente.

Non aspettiamo che sia l'altro ad avvicinarsi. Con la certezza che Dio ci sostiene, senza dubbio e pensiero, avanziamo, avviciniamo il nemico. E se vuole avere ragione, diamogliela. Vuol essere superiore? Regaliamogli questa soddisfazione. Se sta rimuginando sulla vendetta, prendiamolo in contropiede con un gesto fraterno.

L'importanza del perdono prevale la ragione, perché perdonare è più importante e dà di più che avere ragione.

Facendoci piccoli diventiamo grandi. Accettando di perdere potremo vincere la prova più impegnativa.

Che il perdono inizi da noi, perdonando prima di tutto noi stessi, accettandoci umilmente per quel che siamo ed evitando i sensi di colpa che non producono alcun beneficio.

Henry Lacordaire scrisse:

“Vuoi essere felice per un istante? Vendicati!

Vuoi essere felice per sempre? Perdona!

Vuoi guarire dal male che hai dentro? Dimentica !”.

Non per dimenticare un male ricevuto che ci ha lasciato segni visibili, ma per scordarsi di utilizzare un'offesa subita per poi non stare in pace.

Mettiamoci ora nell'ottica, nello stato di chi ha offeso ed ottiene il perdono.

Ci sono molteplici situazioni che condensiamo in alcuni tratti rappresentativi:

- sono perdonato. Sono contento, mi posso riappacificare, sono di nuovo in onda con l'altro. E' una situazione stupenda, io ho accettato d'essere perdonato, sono di nuovo in uno stato di serenità che mi appaga e mi fa proseguire in un cammino virtuoso.

- sono perdonato. Sono però indifferente al gesto di misericordia che l'altro, lo riconosco, mi ha dato. Ma non mi fa nè caldo nè freddo. Procedo correttamente secondo il mio modo di concepire i rapporti interpersonali, senza rancore, ma con indifferenza.

- sono perdonato, ma non m'interessa minimamente. Non voglio il suo perdono, non lo sento e tutto il resto non conta nulla. Sto bene così ! Anzi, mi da fastidio il suo atteggiamento. Non voglio il perdono di nessuno e non lo riconosco.

Pur nella loro differente drammaticità, queste situazioni presentano un denominatore comune: il perdono ricevuto. Quel che cambia è la reazione di chi ha offeso e viene perdonato: positiva, indifferente, contraria. Ma in tutti e tre i casi, diversi tra loro, si mantiene inequivocabilmente fermo un punto, una medesima azione: il passaggio del perdono dall'uno verso l'altro.

Pensiamoci bene: chi lo ottiene non può evitarlo. Chi convintamente lo dà è sereno, intimamente riappacificato a prescindere dall'altro, è forte di un sentimento vivo, è guarito dalla ferita.

Questa situazione è carica di significato perché l'ha prodotta il Signore e con il Suo aiuto, noi ed i nostri offensori ne siamo beneficiati.

Non vi è certezza che il perdono coincida con la riconciliazione. Ma il perdono si manifesta in tutta la sua bellezza per la libertà con cui è accordato. L'esempio di Cristo che sulla croce perdona chi non lo chiede, si mostra come l'unica via di salvezza.

Una volta accordato può far riaprire la relazione e allora può avvenire la riconciliazione. Può, ma, come dicevamo, non è detto che avvenga. Non sappiamo infatti come esso agirà nel cuore e nella mente di colui che ormai è scusato.

Quando si perdona, chi ha subito l'offesa decide di mettere in libertà chi ha provocato il torto.

A questo proposito volevo riportare come esempio concreto una testimonianza scaturita da uno scambio di corrispondenza tra un carcerato, ex terrorista delle Brigate Rosse, ed il gesuita padre Adolfo Bachelet, fratello di Vittorio, giurista e politico, trucidato nel febbraio del 1980.

Fu un fatto che scosse le coscienze, per la crudeltà del delitto, ma anche perché Giovanni, figlio della vittima, alla Messa di commiato del padre, durante la preghiera dei fedeli pronunciò l'invocazione di perdono sugli uccisori.

Ebbene, il carcerato scriveva: "Mi sono accorto che una volta innescata la spirale del perdono, dell'amore, del bene gratuito, nessuno la ferma più: diventa un contagio, una luce che si comunica da uno sguardo all'altro, una reazione a catena. Questo è il miracolo, di cui oggi sono testimone, in carcere. Io ho questa coscienza nuova: se riuscirò a trasformare la mia vita, questa diventerà un segnale per gli altri e, quando loro faranno altrettanto, questo segnale si propagherà e raggiungerà altri ancora".

Il perdono è perciò dono di Cristo, amore, libertà, benedizione per il prossimo e per sè, abbattimento della vendetta, necessità.

E' dono di Cristo agli uomini, perché offre gratuitamente la possibilità di viverlo sempre ed in qualsiasi situazione.

E' amore, perché è un atto d'amore di Dio che riceviamo e che trasferiamo agli altri. Costituisce lo sgravio da un peso che opprime ed affatica ed è la chiave che apre la porta all'amore.

E' libertà, perché slega dalle catene dell'offesa e abbatte la pesantezza interiore. E' libertà che nel tempo schiude molti cancelli all'apparenza cementati nella pietra, che si riteneva di non poter più aprire per passare al di là della soglia.

E' benedizione per il prossimo, perché è la chiave dei nostri rapporti con Dio, con il prossimo e con noi stessi. Perché rinnova le persone, le famiglie, le comunità.

E' un naturale deterrente della vendetta, per l'impegno sincero che tutti abbiamo di condurre la vita nella pace.

Come ci ricorda San Paolo nella lettera ai Romani: *"Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: Spetta a me fare giustizia, io darò a ciascuno il suo, dice il Signore. Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, accumulerai carboni ardenti sopra il tuo capo. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene"* (Rm 12,19-21).

Ed è una necessità, perché se non perdono non posso essere perdonato. Perché il perdono rende capaci di amare. Teniamo sempre presente il comandamento del Signore: *"Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato!"*

Trasformiamoci pacificamente e portiamo la nostra testimonianza con l'ascolto delle ragioni dell'altro per compiere insieme passi avanti e non arretrare mai.

Che il nostro impegno sia rivolto allo sguardo di Dio, per non diventare giudici e distributori di condanne, ma che il nostro pensiero sia quello di proclamare la misericordia del Padre nostro, del Suo perdono, nel desiderio di darsi l'uno per l'altro. Aiutando prima di tutto noi stessi e sorreggendo chi ci ha offeso con un perdono gratuito che ci libera, ci fa essere solidali e ci dà forza e leggerezza nel correre verso l'altro.

Ce lo ricorda San Paolo quando si rivolge ai cristiani di Roma tornando sul comandamento dell'amore, considerandolo come l'unico debito che i credenti devono conservare, poiché si è sempre manchevoli nell'amore (Rm 13,9-10): *"... qualsiasi altro comandamento si ricapitola in questa parola: Amerai il prossimo come te stesso. La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della legge è infatti la carità"*.

Il perdono è una dimensione che matura nell'intimo e si realizza concretamente in gesti per il prossimo. Perdonando custodiamo il bene, sopportando e supportandoci, utilizzando gli strumenti della carità, gli arnesi della solidarietà.

Perdonare le offese non allontana dalla realtà, bensì aiuta a calarci nella verità, quella che dobbiamo affrontare nella misericordia, con la preghiera e l'aiuto di Gesù.

E' un atto d'amore, perché non si accorda con l'intelletto, con il razionale, ma semplicemente con il cuore ripieno della grazia di Dio.

C'è una bellissima preghiera che credo possa farci cogliere in profondità quanto sia grande il bisogno di misericordia, di perdono e di perdonare che ognuno di noi ha. E' una preghiera che si recita in preparazione al Sacramento della Confessione.

Penso che sia applicabile in ogni momento della nostra vita, in ogni situazione, quando cerchiamo il Padre, per rendergli grazie dei Suoi doni stupendi.

Concludendo, vorrei ricordarla qui con voi.

“ Signore Dio,
concedimi attraverso la Tua parola
di conoscere il Padre buono
e di conoscere me, figlio Tuo, peccatore.
Che io veda, Signore,
la mia miseria e la Tua misericordia,
il mio peccato e la Tua grazia,
la mia povertà e la Tua ricchezza,
la mia debolezza e la Tua forza,
la mia stoltezza e la Tua sapienza,
la mia tenebra e la Tua luce,
il mio inferno e il Tuo Regno,.
Te lo chiedo nella forza dello Spirito Santo,
per mezzo di Gesù Cristo,
Tuo Figlio e nostro Signore. Amen. “